

Le conferenze intergovernative sull'unione economica, monetaria e politica

# L'Italia deve fare la sua parte

## Per un'Europa democratica

LUIGI COLAJANNI

**S**iamo convinti della necessità di giungere ad una unione politica ed economica dell'Europa, nell'interesse dell'Europa stessa ed in quello più ampio e decisivo della costruzione di nuovi rapporti, nuove istituzioni, nuove regole comuni, di un nuovo ordine mondiale. Senza l'Europa come soggetto politico non si può delineare uno sviluppo positivo multipolare più democratico ed equilibrato della politica internazionale. Non è possibile affermare, ad esempio, un ruolo crescente dell'Onu - come ha detto Peter de Cuelar davanti al Parlamento europeo - se prima non si rafforza l'Europa; non è possibile rispondere ai drammi economici, sociali ed alla instabilità crescente ad Est, né ai rapporti con il Sud del mondo, né alla questione mediorientale, se non si costruisce una vera unione europea.

Vediamo quindi l'essenzialità e la necessità di questa costruzione e siamo determinati a perseguirla e a batterci affinché l'Italia faccia la sua parte. Ciò non significa che non vediamo i pericoli e i rischi di una costruzione europea diversa da quella progettata, non democratica, squilibrata nelle sue diverse economie, claudicante sul piano della politica estera e della sicurezza comune, perché il progetto è frenato da tentazioni nazionali di potenza.

In altre parole possono ancora essere imboccate strade diverse che porterebbero su versanti diversi circa la fisionomia dell'Europa. Vediamo dunque, in questa situazione ancora incerta, il pericolo che all'Unione monetaria non si accompagni la costituzione di una politica economica comune, di intervento sugli squilibri e per questo dotata di un adeguato bilancio. Vediamo il pericolo che l'Unione politica sia soltanto intergovernativa e non una costruzione democratica fondata sulle tre istituzioni, Consiglio e Parlamento come organi di co-decisione legislativa. Commissione esecutiva come vero e proprio governo. Siamo lontani da un disegno del genere nel progetto di trattato preparato dalla Presidenza lussemburghese.

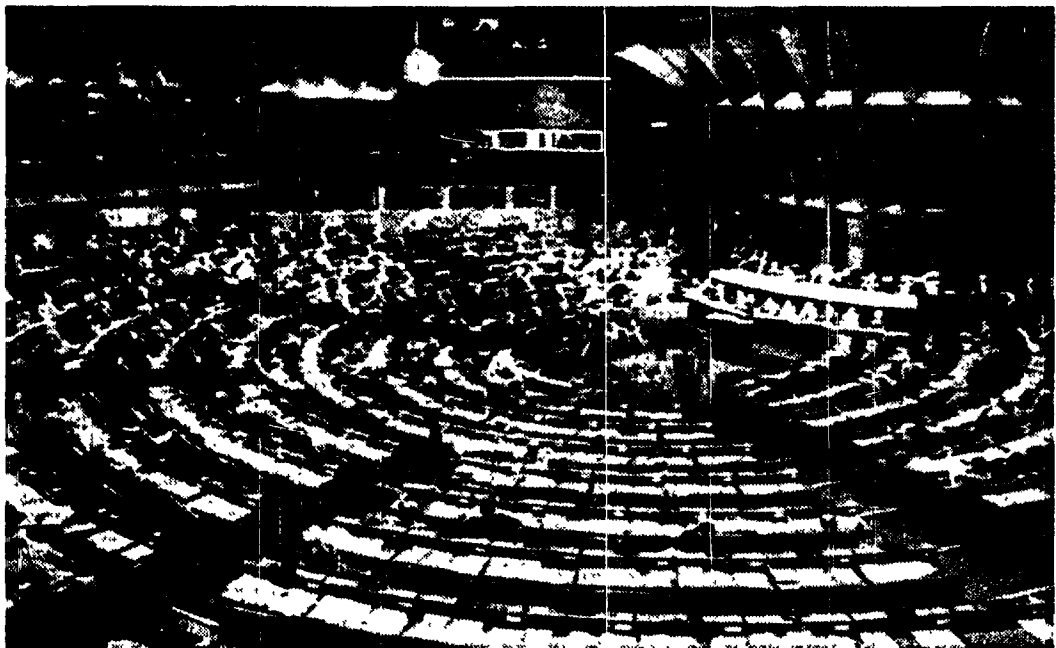
**T**utti questi rischi, e potremmo elencarne molti altri, tutte queste incertezze, condizionano le scelte dell'Unione e del tipo stesso di Unione. Allora noi chiediamo al governo italiano di prendere un atteggiamento preciso rispetto a quei punti. È forse utile ricordare qui che il governo spagnolo ha già fatto sapere che il testo lussemburghese - che attualmente è l'unica base di discussione delle due Conferenze intergovernative - è un «minimo comune denominatore», troppo «minimo» per poter portare ad una conclusione positiva e valida. E non basta. Anche il cancelliere Kohl ha dichiarato che non si deve decidere sulla base di quel documento ed ha posto un problema politico che noi riproporremo al governo italiano: c'è, alla fine di questo mese, un «vertice» europeo al Lussemburgo che conclude la presidenza lussemburghese e dà avvio a quella olandese; c'è in autunno, un altro «vertice» in Olanda, a Maastricht, e se il documento lussemburghese non è accettabile, come dice Felipe Gonzalez, come dice Kohl, come diciamo noi, al Lussemburgo si dovranno individuare soltanto i punti di disaccordo e continuare la discussione. Insomma, al Lussemburgo non si deve decidere nulla, si deciderà a Maastricht.

Il governo italiano intende adottare la stessa posizione? Questo è un punto fondamentale perché se si decide al Lussemburgo, il progetto della presidenza lussemburghese diventa, di fatto, un testo definitivo, e ciò deve essere evitato. Di qui la necessità di sviluppare un'azione politica condotta da tanti soggetti: prima di tutto i governi, ma anche i Parlamenti nazionali, il Parlamento europeo e l'opinione pubblica. Noi faremo appello all'opinione pubblica italiana affinché vi sia un largo pronunciamento di forze culturali, politiche, sociali sulla piattaforma relativa all'obiettivo che devono conseguire le due conferenze intergovernative, i cui lavori termineranno alla fine dell'anno in corso.

«L'Europa verso l'unione: le conferenze intergovernative, la posizione e il ruolo dell'Italia»: su questo tema il Gruppo per la sinistra unitaria al Parlamento europeo, i gruppi Pds della Camera e del Senato hanno tenuto a Roma, nei giorni scorsi, un colloquio mirante a due obiettivi: fare il punto sullo stato di avan-

zamento delle due conferenze intergovernative (sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica) avviate in dicembre dell'anno scorso e avviate al momento di un primo, serio bilancio col «vertice» tenutosi il 28 e 29 che ha chiuso il semestre di presidenza lussemburghese della Comunità; presentare pubblicamente le posizioni del Pds sia sull'andamento

delle conferenze, sia sulla situazione italiana in rapporto all'integrazione europea. Iniziativa necessaria, dunque, e quanto mai tempestiva tanto più che, dopo il «vertice europeo» è già in programma per l'8 luglio una riunione del Consiglio Ecofin che chiederà ai governi dei «dodici» di formulare piani di convergenza, vincolanti e pluriennali.



L'assemblea generale del Parlamento europeo durante una votazione in aula

## Il dibattito: rispettare i tempi

**T**re ore di discussione sull'Europa verso l'Unione, le conferenze intergovernative e il poco tempo che resta all'Italia per rimettere a fuoco due o tre punti essenziali sui quali il Pds non può e non deve avere indecisioni: battersi sul piano europeo per il rispetto dei «tempi» programmati dalla Commissione per realizzare l'Unione economica e monetaria e l'Unione politica; non permettere, denunciando

apertamente le inadempienze, le incoerenze e la irresponsabilità del governo, che l'Italia serva da alibi agli Stati che vogliono rallentare il processo di unificazione; agire per una politica di rigore economico e di democratizzazione, assieme a tutte le forze politiche e le organizzazioni sindacali europee, per costruire un'Europa che non sia soltanto mercantile ma una «società civile», democratica, equi-

brata. Il colloquio è stato aperto dall'on. Gianni Pelllicani, coordinatore del governo ombra, che ne ha illustrato il significato di riflessione sui processi di unione europea in corso e sulle iniziative che la sinistra deve assumere in proprio. Di qui, e dopo le relazioni introduttive dei parlamentari europei del Pds Biagio De Giovanni sull'Unione politica e Roberto Speciale sull'Unione economica e monetaria (di cui pubblichiamo ampi stralci in questa stessa pagina) l'av-

vio di un ricco dibattito in cui hanno preso parte gli on. Alfredo Reichlin, ministro dell'Economia nel governo ombra, Vincenzo Visco, Luigi Colajanni, presidente del Gruppo per la Sinistra Unitaria al Parlamento europeo, Antonio Lettieri, della segreteria della Cgil, Sergio Segre, Gian Piero Orsello della direzione socialista e le conclusioni di Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra.

Se è vero, ha detto Reichlin, che l'avvenire dell'Italia è strettamente legato a quello dell'Europa, è anche vero che l'Europa non può fare a meno dell'Italia, anche il ruolo che deve avere il nostro paese per per quel che riguarda i rapporti fra l'Europa e il mondo mediterraneo. Detto questo, che contributo può dare un'Italia in fase di stallo, di crisi del sistema politico, di degrado di intere sue regioni, di colossale debito pubblico, di alto livello inflazionistico? Siamo in presenza - ha detto Reichlin, citando il recente discorso del governatore della Banca d'Italia, non più di un rischio ma di un fatto: la perdita di competitività dell'economia italiana. Al governo italiano, dunque, il dovere di agire concretamente per evitare che l'Italia sia tagliata fuori dall'Europa. Per ciò che riguarda una sinistra italiana che voglia essere europeista, essa deve porre il problema della convergenza nei suoi

termini più ampi.

«La convergenza non può essere soltanto un fatto monetario di mercati finanziari. In Italia noi dobbiamo puntare ad un patto politico e sociale con le forze interessate ad uno sviluppo europeo, e dobbiamo poi collegare a forze europee: le quali affermano con noi che la convergenza non può dipendere solo dall'unificazione dei mercati finanziari ma da quello che si chiama, appunto, coesione sociale, politiche regionali in un quadro di unità politica».

L'on. Visco ricorda, dal canto suo, che il meccanismo che è stato messo in movimento, quello dell'unione monetaria, è «un approccio parziale al progetto di unione». E aggiunge: «Quando si va a cambi fissi, allora i paesi possono aggiustare; noi abbiamo parecchie cose da fare a livello interno per quanto riguarda l'inflazione, il disavanzo pubblico, le politiche di bilancio nazionali: ma poi c'è un problema oggettivo che si apre e che il nostro governo avrebbe il dovere di affrontare, quello che riguarda le politiche regionali, le politiche industriali, le politiche sociali e livello comunitario».

Dopo Colajanni che ricolloca tutta la problematica economica, monetaria e politica nel quadro delle due conferenze intergovernative e delle giuste preoccupazioni suscitate dai progetti elaborati fin qui (vedi il testo in apertura di

questa pagina) Antonio Lettieri, della segreteria della Cgil, individua i punti fondamentali per la sinistra e le forze sociali: scegliere una posizione chiara per andare all'unione nei tempi previsti; la dimensione europea non deve essere vista come dimensione esterna ma come punto di riferimento di ogni politica nazionale, non solo economica ma generale; c'è una politica sociale tutta da costruire; c'è bisogno di istituzioni democratiche e di una democratizzazione ulteriore delle strutture comunitarie.

Anche Sergio Segre, a questo punto, affronta il tema di ciò che deve essere un'azione veramente europea nel nostro paese. Siamo arrivati - dice - a un punto chiave. In dieci giorni soltanto si è passati da una generica messa in guardia dell'Europa nei confronti dei problemi di finanza pubblica del nostro paese ad una formalizzazione della denuncia da parte di Delors. Si tratta di trovare una compatibilità tra la situazione italiana e il processo di integrazione: ed è su questo terreno che possono e devono qualificarsi le forze della sinistra.

Per Gian Piero Orsello, infine, che interviene a nome della direzione socialista, l'importante è che vi sia una strategia comune a tutte le forze della sinistra europea sul senso della marcia verso l'Unione europea, che è e deve restare federale.

Dalla relazione di Biagio De Giovanni

## Siamo a una svolta nella storia comunitaria

**1)** Le due Conferenze intergovernative in corso avranno un'importanza decisiva per il futuro dell'Europa. L'Europa che sortirà dai loro esiti sarà una realtà nuova rispetto a tutto ciò che abbiamo conosciuto fino ad ora. Tralascio completamente di valutare o anche solo nominare i problemi politici generali che ricollocano tutta la questione europea su una scala ben differente da quella individuabile in un passato anche vicino. Conviene restare su cose il più possibile determinate: l'espansione delle competenze comunitarie assai oltre i vecchi confini è già di per sé un elemento che si tramuta in nuova qualità. Ma ancora più importante è il fatto che si è aperta la discussione su «politica estera» e «politica di sicurezza» e che quindi sono comparsi elementi tali da mettere in discussione tratti giudicati sempre decisivi delle sovranità nazionali.

Insomma, l'Europa degli anni 90 non sarà confrontabile con quella degli anni 80. Ciò significa che bisogna assumere un atteggiamento in grado di comprendere la processualità di ciò che sta avvenendo. Si è aperta una situazione dinamica sulla quale si può influire, dai vari punti di vista possibili, alla condizione di fare veramente una politica, di non fermarsi ad una stretta battaglia di principi, ma di star dentro a tutti i passaggi decisivi per influenzarli, determinarli, magari contestarli. In qualche forma, un'Europa comunitaria sta nascendo. Può darsi che stia nascendo «male», ma sta nascendo, e il livello di problemi si sposta in un punto per il quale bisognerà apprestare nuovi

strumenti di comprensione.

**2)** In questa Europa che nasce il vero rischio è che il sistema istituzionale comunitario si frantumino in diverse unità. Se ne vedono almeno tre: a) l'unione economica e monetaria con i problemi di governo che si delineano e l'esclusione da essi del Parlamento europeo; b) la politica estera che dellinea una pura comunità di governi e mette in luce una struttura di direzione sottratta sia al controllo del Parlamento europeo a quello del Parlamento nazionale; c) infine, la comunità attuale, che vede espandere le proprie competenze, vede anche affermarsi il principio di decisione, ma parzialmente e debolmente, e che sempre più invece assiste ad un ampliamento delle funzioni del Consiglio dei Ministri il quale diventa il vero arbitro della legislazione comunitaria. Questo punto è di particolare rilievo perché lascia intravedere una situazione di questo tipo: aumento a raffica delle competenze comunitarie con un delinearsi di una nuova Europa e, nello stesso tempo, sottrazione di queste competenze ai Parlamenti nazionali senza che esse siano tuttavia attribuite al Parlamento europeo.

Il quadro che ne deriva è la tendenza alla burocratizzazione della Comunità, l'assurgere in cima a tutto di una struttura tecnocratica sempre più arbitra della legislazione comunitaria. Senza catastrofismi - la democrazia europea - c'è tuttavia un sicuro deficit democratico sul doppio fronte del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali.

**3)** Siamo ad un momento che rappresenta sicuramente una svolta nella storia della Comunità. Da qui, l'importanza della battaglia attuale intorno alle conferenze intergovernative. In questo quadro dovrebbe essere possibile la costruzione di un solido rapporto in tutta la sinistra europea; un rapporto che, senza escludere altre convergenze tecnico-istituzionali, cerchi il passaggio dalla Comunità all'Unione facendo valere, con spirito realistico ma innovatore, tutto ciò che può spingere verso un nuovo equilibrio istituzionale. La questione politica istituzionale dell'Europa democratica può essere un punto importante al quale legare l'iniziativa della sinistra.

Bisogna inoltre assumere con forza, con iniziative specifiche, i problemi dei parlamenti nazionali. Nessuna supplenza del Parlamento europeo rispetto ad essi, ma nemmeno indifferenza. Un rinnovato equilibrio fra dimensione sovranazionale e dimensione nazionale non implica nessuna smobilitazione di quest'ultima. Dall'altra parte non bisogna dimenticare che cos'è l'Europa per comprendere l'astrattezza di ogni universalismo che non muova dalla concreta realtà degli stati.

Qui non è necessaria nessuna conclusione generale sul ruolo futuro dell'Europa unita nel nuovo equilibrio della storia mondiale. Ma sappiamo che la questione è pienamente attuale e che nulla può essere veramente inteso di tutto quanto si è detto fuori da questa necessità che implica sia uno sguardo all'interno dell'Europa dei dodici sia fuori di essa verso quella grande Europa che si incomincia ad intravedere.

Dalla relazione di Roberto Speciale

## Perché tutti i riflettori sono puntati sul Bel Paese

**Non c'è chi non si renda conto che non esiste alternativa alla prosecuzione e conclusione del processo di integrazione europea. O, se questa alternativa esiste, si tratta di una alternativa rovinosa, capace soltanto di rompere gli equilibri raggiunti. Nella migliore delle ipotesi rimarrebbe solo un mercato senza regole ed istituzioni, dominato dai più forti, interni ed esterni all'Europa.**

Sarà bene richiamare qui i punti sui quali oggi si registrano le maggiori incertezze: per esempio quali rapporti debbano stabilirsi tra l'autorità monetaria e le istituzioni della comunità; come definire «eccessivi» i deficit di bilancio e quali sanzioni debbano essere previste in caso di divergenza economica. Ma la questione principale, posta da Germania, è quella dei tempi di avvio della terza fase dell'unione economica e monetaria, che dovrebbe avvenire soltanto dopo la verifica della piena convergenza economica tra i «dodici».

Oggi, non a caso, il problema della convergenza fa sì che i riflettori siano tutti puntati sull'Italia e purtroppo bisogna ammettere che da tempo ormai non c'è problema sul quale il nostro Paese non venga messo alle corde. A questo proposito trovo davvero fuori luogo le dichiarazioni trionfalistiche di Andreotti e De Michelis di qualche settimana fa e soprattutto quella del Presidente del Consiglio secondo cui «abbiamo una riserva nazionale occulta che ha sempre garantito una ripresa nei momenti più difficili». Mi sembra, sulla base di questa dichiarazione, che non si capisca la gravità del momento che sta attraversando il

nostro Paese nell'impatto con il resto dell'Europa. Per fortuna, ci ha pensato il governatore della Banca d'Italia a rimettere le cose al loro giusto posto dicendo parole crude e in gran parte esatte. La verità infatti è che si stanno concentrando in questo momento tutti i nodi irrisolti e che diventa evidente una situazione insostenibile: quando si arriva, parlando di disavanzo, al 10% del PIL (prodotto interno lordo) contro una media comunitaria del 4,5%, quando si arriva ad un indebitamento pubblico di 1 milione e 325.000 miliardi, che supera il 103% del PIL, rispetto ad una media comunitaria del 51-60%, non si può seriamente pensare di far ricorso alle forze occulte. Il guaio è che, assieme a ciò, altri fattori economici rivelano anch'essi segni di difficoltà, come il tasso di inflazione, come l'indebitamento con l'estero che ha raggiunto i 125 mila miliardi.

La verità è che ci troviamo di fronte alla necessità storica di un risanamento profondo non solo per restare in Europa, ma per noi stessi, per continuare a far parte di un'economia che è sempre più mondiale. E ciò che vien messo in rilievo è appunto un sistema economico inceppato, uno schema di sviluppo e di organizzazione complessiva che non può reggere a nessuna sfida. Di conseguenza, riformare profondamente questo sistema non è soltanto accogliere il punto di vista della Comunità europea ma è la condizione per non far uscire dall'Europa chi già c'è, e per farvi entrare quelle regioni dell'Italia che non ne hanno mai fatto parte e che, continuando così, ne resteranno escluse per sempre.

Voglio fare alcuni esempi: in tutti questi anni il Sud d'Italia, pur con delle differenze al suo interno, ha mantenuto, se si guarda il prodotto per abitante, ed anzi ha accentuato, il divario con la media europea. E ciò nonostante un sistema di aiuti, di preferenze regionali, di agevolazioni fiscali, di assistenza clientelare.

Vorrei ancora citare l'esperienza del PIM (Piani Integrati del Mediterraneo) che riguardano Italia, Francia e Grecia e che costituivano per noi un'occasione importante. Sarebbe interessante far conoscere in dettaglio questa vicenda. Comunque, la conclusione è che a tutto il 1989 l'utilizzazione dell'Italia rispetto agli impegni è stata del 44% e in rapporto ai pagamenti del 40%; la Francia è arrivata rispettivamente al 97 e al 73%, la Grecia infine all'82% in tutti e due i casi. Ora ci sarebbe bisogno di riproporre con forza alcune questioni sistemiche come, per esempio, le questioni fiscali e in particolare l'armonizzazione della tassazione del risparmio e delle rendite finanziarie. E soprattutto ci sarebbe bisogno di riproporre la necessità di una politica industriale europea e di una diversa impostazione per la coesione economica e sociale allo scopo di superare gli squilibri territoriali. Ad uno schieramento democratico di sinistra nel Parlamento europeo, che da tempo si impegna su questi temi, sarebbe necessario aggiungere uno schieramento di Stati più interessati e più sensibili a queste tematiche e disposti a far sentire il loro peso. L'Italia dovrebbe essere tra questi, ma per poterlo fare deve risanare la propria credibilità e ristabilire se stessa.

Le conclusioni di Giorgio Napolitano al convegno dei giorni scorsi nella capitale italiana

## Le responsabilità del governo di Roma

**Le** proclamazioni europeistiche dell'Italia, e i contributi effettivamente dati da suoi ambienti qualificati al disegno dell'Unione europea, sono stati sempre di più contraddetti e inficiati da clamorose inadempienze nei rapporti con la Comunità e da una sostanziale incapacità delle forze di governo a preparare il paese ai nuovi sviluppi dell'integrazione. Ci sono stati, nel comportamento di quelle forze, elementi gravissimi di doppiezza e di irresponsabilità. E ormai, come ha detto il governatore Ciampi, «il tempo si è fatto breve».

Jacques Delors ha richiamato nei giorni scorsi l'Italia all'aspetto più doloroso: i requisiti per una piena partecipazione all'Unione economica e mo-

netaria. Quei requisiti oggi non vi sono. Egli ha espresso chiaramente l'opinione che «l'intero esercizio» di deflazione e di avvio di un programma credibile ed impegnativo di risanamento «deba essere completato entro la fine dell'anno».

È indispensabile che la sinistra, almeno quella di opposizione, parli un linguaggio di verità e lungimiranza. Non si può tacere su comportamenti irresponsabili delle forze di governo, come quelli che hanno portato e ancora possono portare a divaricazioni ingiustificate nell'andamento delle retribuzioni a favore del settore pubblico. Il divergere dell'Italia dagli altri partners principali della Comunità nel doppio indice dell'indebitamento pub-

blico e del tasso di inflazione può fornire motivo e pretesto per un generale rallentamento del processo di costruzione dell'Unione europea, sul terreno economico e monetario e conseguentemente anche sul terreno politico. Certo, «indipendentemente dall'adesione all'Unione economica e monetaria» - ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia - «dobbiamo attuare politiche incisive, tenere comportamenti rigorosi». Ma questa è anche la condizione per poter essere ascoltati nel dibattito sulle scelte relative alla costruzione dell'Unione europea. È necessario che queste scelte si caratterizzino, da un lato, in chiave di reale e più complessiva convergenza tra le economie e le

società dei dodici, e dall'altro in chiave di effettiva democratizzazione della Comunità, di piena valorizzazione - soprattutto - del ruolo del Parlamento nello sviluppo dell'Unione europea.

Siamo per il passaggio a una spedita e conseguente seconda fase dell'integrazione monetaria. E siamo nello stesso tempo per un concetto di convergenza più ampio delle sole convergenze nelle condizioni della finanza pubblica e della stabilità monetaria. L'obiettivo da perseguire è una crescente coesione economica e sociale; è la riduzione e non l'accrescimento delle disuguaglianze di sviluppo tra paesi e tra regioni; di qui la necessità di politiche nazionali e di politiche comuni coerenti con tale obiettivo.

In definitiva, per quel che riguarda il nostro paese, noi ci battiamo per una vera e propria riconversione da un europeismo declamatorio e insostenibilmente contraddittorio, a un europeismo credibile, critico e coerente. Coerente anche nel collocare la problematica delle riforme istituzionali di cui si discute in Italia - dal rafforzamento dell'esecutivo al ruolo delle Regioni - nel quadro del nuovo equilibrio di poteri democratici da perseguire nella Comunità, nell'Unione europea. E ciò richiede una grande attenzione - finora completamente mancata - sul tema del ruolo del Parlamento italiano, che va ridisegnato anche in rapporto ai poteri da attribuire al Parlamento europeo, e, più in generale, in rapporto a un processo di trasferimento di poteri dagli Stati e dai Parlamenti nazionali a centri di decisione sovranazionali che possono sfuggire a una legittimazione e a un controllo democratico.

Nell'insieme, le nostre posizioni critiche e le nostre proposte nei confronti del governo italiano sono dunque chiare. Oggi noi abbiamo voluto solo prospettare sinteticamente; ma di qui dovrebbe tranne inizio una fase di assai più stretta correlazione tra dibattiti e processi in corso nelle sedi europee, e dibattiti e scelte da portare avanti in Italia. Dovremo fare in questo senso, coraggiosamente, la nostra parte, e chiamare il Parlamento italiano a fare la sua.